

I.

Il capo Apache somiglia a mia zia. Sta ritto, impettito, di fianco al letto. Le braccia incrociate, la pelle color cuoio. Indossa una pelliccia. Una pelliccia di coniglio col collo di polenta, di un bel giallo vivo, anche se mia zia è morta da un pezzo.

Mi guarda con la severità tipica dell'Apache che scruta un viso pallido. Penso: viso pallido cosa, che sono abbronzato. Dico: – Buonasera –. Niente. Forse dovrei dire «Augh».

Mi viene da ridere. Zia, come ti sei conciata?

Sono sdraiato sotto un lenzuolo candido, ho gli occhi chiusi ma ci vedo benissimo. Vedo e sento. Rumori indistinti, provengono da fuori, dal giardino. Sarà la tribú accampata in attesa del Geronimo, qui, che non accenna un segnale, anche perché non fuma, al contrario di mia zia, la sigaretta sempre in bocca.

La luce che filtra tra le persiane mi fa pensare al tramonto e io, in questa fase del giorno, fine pomeriggio, a letto mai e poi mai. È una porzione magica della giornata, farcita di pozioni alcoliche possibilmente, magiche anche loro. Acqua di fuoco, butto lí al «Gero», che comunque non fa una piega. Mah.

Due linee di febbre? Due litri di vino? Forse è stato quello, a stomaco vuoto mi sa, magari chiedo al grande capo un po' di polenta, sempre che non si offenda. Mi sono buttato giù un attimo per riprendermi e adesso va me-

glio, avvolto in un tepore da lettone, come sospeso in un limbo, in una pace.

Da quanto sono messo così? Un minuto, dieci, mezz'oretta. Abbastanza per far partire lo sceneggiato. Di che genere è presto per dirlo, spero non sia un western, con tutto il rispetto per gli apache e per John Wayne.

Non è un western. C'è mia madre Rosa, adesso, nella stanza. Sorride, tiene in mano un vasetto, lo apre e subito si diffonde un odore inconfondibile, l'odore del Vicks. Rosa si china, le dita impregnate di pomata. Comincia a spalmarla sul mio petto, i gesti sono lenti, sono carezze che riconosco, identiche a quelle ricevute da bambino, quando bastava un colpo di tosse per scoperchiare il vasetto del Vicks e far circolare nell'aria quel profumo che alludeva a un'ipotesi probabilissima: domani a casa, niente scuola. Colpo doppio e massimo: a casa da scuola durante la settimana della Fiera Campionaria e, in aggiunta, film trasmessi in televisione ogni mattina. Toast e aranciata Sanpellegrino sul divano.

È seria, tutta presa, continua a strofinare, la mia mamma. Geronimo, che poi sarebbe sua sorella, fa dei gesti con le mani, le braccia tese, neanche fosse una estrema unzione, mentre io viaggio, torno là, in un tempo remoto, in un'altra casa, la nostra al Giambellino. Ho tre anni. Niente film in tv. C'è Padre Mariano, il frate cappuccino senza schiuma. «Pace e bene a tutti», dice. Un predicatore indefesso, alla tele tutti i santi giorni. Parla di Gesù, sorride, si direbbe che a una estrema unzione non pensi affatto, meno male.

In quanto ecclesiastico sta sulle balle a mio nonno, un bestemmiatore professionista. Bestemmia infatti, con l'idea di scandalizzare il frate, certo di essere ascoltato. Padre Mariano non reagisce, porge l'altra guancia.

Il nonno sta seduto, la schiena rivolta alla stufa che caccia un caldo infernale, zampilli incandescenti scappano fuori dalla feritoia, non tutti intrappolati dal parafuoco. Qualcuno becca la guancia del Mariano – così impara –, altri finiscono tra le scapole del nonno e nessuno può dire se le bestemmie, a questo punto, siano dovute al cappuccino inteso come saio o alla temperatura corporea, superiore ai 75-78 gradi. Il suo viso è di un rosso fonderia, ricorda il rosso sfuso da imbottigliare in cantina, ciuccia tu che ciuccio io, ciucchi entrambi, nonno e nipote cioè io. «Guarda Diego come è tranquillo quando sta col nonno».

Ho caldo. Per via del Vicks che sprigiona di brutto, per via della stufa. Non so se mettere il termometro sotto l'ascella o sulla schiena del nonno per garantirmi il futuro prossimo ed extrascolastico, mentre mia madre estrae magicamente il panno azzurro e lo stende sul mio petto.

Ma pensa te, il panno azzurro. Eccolo qui, chissà dove era finito. Di lana, un'angora, un cachemire. Forse un maglione, in origine, consegnato alla Rosa dalla sua mamma che l'aveva ereditato da sua mamma. È un reperto di famiglia, passato di torace in torace nei secoli. La procedura, immutabile. Pomata che riscalda, riscaldata dal panno azzurro, una specie di tramezzino miracoloso. Deve rimanere sul petto per l'intera notte, niente a che vedere con la maglia di lana da indossare estate e inverno anche se pizzica, punge, un fastidio tremendo.

Mi sento meglio, mi sento a posto, sono in una casa fatta di tante case, mattoni come ricordi, i colori dell'intonaco mischiati nella memoria, gli affetti conservati uno per uno. Stanze colme. Facce, parole, gesti, una ressa. Riconosco qualche voce proveniente dall'esterno. Dài che mi alzo, mi tiro su.